

Le difficoltà di questo governo con la cultura

CHE CI FACCIAMO QUI?**DI ALESSANDRO CAMPI**

La lista dei 232 enti, fondazioni e istituti culturali contenuta nell'allegato della manovra del governo è stata stralciata, non figura più nel testo finale del provvedimento firmato dal Capo dello Stato. Alla fine l'hanno spuntata le pressioni del Quirinale, che aveva fatto capire alla sua maniera, suadente ma risoluta, di non gradire i tagli indiscriminati alla cultura previsti dal Tesoro, e l'inusitata fermezza del ministro Bondi, tardivamente accortosi di essere stato "esautorato" (per sua stessa ammissione), ma ben intenzionato - grazie anche all'implicito spalleggiamento di un Berlusconi ben felice di veder contrastato lo strapotere di Tremonti - a riprendersi le sue competenze sulla materia.

Ma a vincere, alla fine di questo braccio di ferro durato giorni, sono stati soprattutto il buon senso e la mobilitazione dal basso, spontanea ma capillare, di migliaia di cittadini, operatori culturali, intellettuali e giovani, che hanno fatto montare la loro indignazione soprattutto attraverso la rete. Io stesso ho partecipato attivamente a questa civile protesta, creando con alcuni amici un gruppo di discussione su Facebook - "Salviamo la cultura!" - che in meno di ventiquattro ore ha raccolto 2.500 adesioni, politicamente assai trasversali. Ma le iniziative analoghe sono state decine e tutte insieme hanno determinato un piccolo movimento d'opinione, a dimostrazione di quanto il tema fosse sentito.

I tagli alla cultura, visto lo stato dei conti pubblici, in realtà sono stati confermati, anche se sono passati dal 70 al 50 per cento. Ma toccherà al ministro Bondi, non più alla presidenza del Consiglio di concerto con il Tesoro, come previsto inizialmente, stabilire, con un apposito disegno di legge, i parametri con i quali procedere all'assegnazione dei fondi per il prossimo futuro. Si dovrà insomma predisporre quanto prima una nuova lista, che ragionevolmente dovrà tenere conto della qualità del lavoro, scientifico e culturale, svolto da ogni singolo ente o istituto. Sarà l'occasione giusta per separare - secondo criteri di eccellenza - le iniziative o realtà che valgono e meritano sostegno pubblico dai carrozzoni inutili che sprecano soltanto il denaro dei cittadini, sulla cui scomparsa nessuno piangerà.

Risolto, almeno in parte, il pasticcio resta da chiedersi perché esso si sia creato. Resta da capire, insomma, per quale ragione il governo, in questa come in altre occasioni, abbia dato l'impressione di non tenere in grande considerazione il valore della ricerca scientifica e in genere la produzione culturale in tutte le sue forme, sino ad alimentare l'accusa di essere, quello berlusconiano, un esecutivo nemico non solo degli intellettuali ma della cultura tout court. Si tratta, presa alla lettera, di un'accusa demagogica e strumentale, spesso alimentata proprio da quei settori del mondo culturale abituati a vivere di prebende e di sovvenzioni, da sempre organicamente contigui al mondo della politica, che dietro la battaglia per la libertà nascondono a ben vedere solo la difesa dei loro privilegi. Delle critiche che provengono da questo sottobosco Bondi e l'attuale governo fanno bene a non preoccuparsi. Ciò non toglie che nell'accusa al centro-destra di essere insensibile, indifferente o peggio ostile ai valori della cultura ci sia una parte di verità, come dimostrano atteggiamenti come quelli spesso assunti da Bondi e Brunetta - con le loro invettive generiche contro gli artisti "fannulloni" o gli intellettuali "irresponsabili" e "inutili" - o anche quest'ultima vicenda dei finanziamenti che stavano per essere tagliati in modo indiscriminato.

Ma da cosa dipende questo rapporto sovente conflittuale e polemico che il governo intrattiene con il mondo culturale italiano? A mio giudizio, da almeno due fattori. Il primo ha a che vedere con i caratteri di fondo che ispirano l'ideologia del berlusconismo (e in parte dello stesso leghismo): la mistica del capo, il pragmatismo a sfondo decisionistico e la retorica sul popolo. Una politica fondata sulla volontà esclusiva del leader carismatico va da sé che tende a considerare come lesiva e inopportuna qualunque espressione o posizione che a quella volontà non si piega o non si allinea. In questa prospettiva, le uniche figure intellettuali ammesse sono quelle dell'adulatore, del cortigiano o del consigliere al servizio esclusivo del Principe.

Dal canto suo, la "politica del fare", nella traduzione semplificata che spesso ne viene offerta dai suoi stessi fautori, è quella che bada solo ai risultati e alle realizzazioni e che dunque si preoccupa di offrire soluzioni tecnicamente effi-

caci ai problemi. In questo quadro la concretezza dell'uomo di governo è destinata fatalmente a scontrarsi con lo spirito dubbioso e critico tipico dell'uomo di pensiero. Quanto al popolo, ciò che guida i suoi comportamenti nella vita quotidiana è il buon senso ereditato dalla tradizione e filtrato dall'esperienza. Esattamente il contrario dello spirito analitico e problematico che ispira il lavoro intellettuale. Se l'uomo ha bisogno, per vivere, di poche e granitiche certezze, la cultura, che spesso si arrovella su se stessa, su problemi che non hanno alcuna connessione apparente con la vita reale, non ne offre alcuna. E questo spiega perché si debba essere legittimamente scettici nei suoi confronti.

Il secondo ha invece a che fare con la sindrome da accerchiamento, che talvolta sconfinava in un vero e proprio complesso di inferiorità, che

l'attuale centrodestra, sebbene maggioranza politica nel Paese, ancora non è riuscito a superare con riferimento al mondo culturale. L'idea grossolana che spesso circola negli ambienti berlusconiani, nuovamente espressa proprio da Bondi in questi giorni, è che la cultura italiana, complessivamente intesa, nelle sue diverse espressioni, sia, per ragioni storiche ormai irrimediabili, strutturalmente e organicamente orientata a sinistra. Pregiudizialmente ostile a Berlusconi e al centrodestra, essa non rappresenta dunque un settore della società con il quale sia possibile intrattenere la benché minima interlocuzione. Nei confronti del quale, anzi, deve prevalere un atteggiamento di costante polemica se non propriamente punitivo. Con il bel risultato, come s'è visto in questi giorni, di non riuscire a distinguere tra la cultura militante e ideologica e la cultura che invece rappresenta un patrimonio di tutti.

